

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Maria Rosa Zerega

La pandemia ci ha fatto ripensare al ruolo dello Stato come protagonista nell'organizzazione nella vita economica e della società, dopo decenni in cui questo ruolo era stato affidato al mercato. Le disuguaglianze emerse con forza non sono solo economiche, sono di garanzie, di diritti, di *habitat*, di accesso alla conoscenza, di sicurezza di non essere abbandonati di fronte a problemi di salute.

Tutti speriamo nell'attuazione del *Recovery Plan*, che in realtà si chiama *Next Generation Plan*. La bozza del documento è stata redatta dal precedente esecutivo. Il governo Draghi la sta rielaborando, mantenendo però l'impostazione precedente. Molto del futuro del *Next Generation* europeo e del percorso di integrazione europea dipenderà da come e se l'Italia saprà gestire queste risorse.

Il totale della cifra erogata è di 750 miliardi, di cui 204,5 all'Italia. Ci sono delle indicazioni fisse su come spendere la somma: il 37% per il clima e il 20% sul digitale.

I progetti di rilancio dovranno contemplare sette indicatori: le energie rinnovabili, la ristrutturazione degli edifici per il risparmio energetico, tecnologia pulita e trasporto, tecnologie digitali, accessibilità ai servizi della pubblica amministrazione, espansione dell'economia dei dati, riqualificazione e aggiornamento dei lavoratori.

I tempi di attuazione sembravano certi. Il Piano sarebbe stato presentato al Parlamento italiano entro il 30 marzo, entro il 30 aprile alla Commissione, che lo avrebbe valutato e proposto eventuali correzioni entro il 21 giugno.

Pare invece che i tempi saranno più lunghi del previsto. Il *Recovery Plan* è legato all'approvazione dell'aumento del massimale delle risorse proprie del PIL dell'EU da parte di tutti i 27 parlamenti nazionali. Attualmente l'accordo è stato sottoscritto da 16 parlamenti (compresa l'Italia), mentre 11 non l'hanno ancora ratificato. Inoltre in Germania un gruppo euro-ostile (2000 cittadini) ha fatto ricorso in tribunale, intimando al Presidente di non firmare la legge di ratifica. Se tutto va bene ci vorranno tre mesi per arrivare alla firma. È pertanto forte il rischio che si arrivi all'autunno prima che la Commissione possa erogare i primi aiuti.

Di fronte a queste difficoltà, si capisce come un'Europa confederale, divisa in tante piccole patrie che non vogliono cedere parte della loro sovranità, in cui le decisioni devono essere prese all'unanimità, con l'approvazione di tutti i 27 paesi dell'Unione, non sia all'altezza delle sfide del mondo attuale. Fortemente si sente la mancanza di una costituzione che dia all'Europa sovranità e autorevolezza.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX– n. 554
12 aprile 2021
S. Giulio I

**VOI SIETE
TUTTI FRATELLI**
Ugo Basso

25 APRILE 2021
Romano Bionda

**FIN CHE DURA
LA MEMORIA**
Manuela Poggiato

**LO JIHADISMO
ALLA CONQUISTA
DELL'AFRICA**
Giuseppe Orio

PATRIS CORDE
Rita Bussi

**RIASCOLTARE
MELODRAMMI**
Ugo Basso

inquadri

- ◆ **I ragazzi non sanno**
- ◆ **Hans Küng**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il libro dell'angelo**
Maria Chiara Picciotti
- ◆ **scheda di lettura**
Franca Roncari
- ◆ **from@Twitter**
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 555 è previsto da
lunedì 10 maggio 2021

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

Voi siete tutti fratelli

Ugo Basso

*Non stanchiamoci mai
di guardare il cielo,
di guardare queste stelle,
le stesse che, a suo tempo,
guardò il nostro
padre Abramo.*



from@Twitter

Gianfranco Ravasi
@CardRavasi

Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
(Salmo 137) [#PapalIraq](#)

9:15 AM · 6 mar 2021

Comunità di Sant'Egidio
@santegidionews

“Se Dio è Dio della pace - e
lo è - non possiamo farci la
guerra”. L'appello alla fra-
ternità di [#PapaFrancesco](#)
a [#Mosul](#) [#PapalIraq](#)

8:38 AM · 7 mar 2021

Parole pronunciate da papa Francesco durante l'incontro ecumenico a Ur dei Caldei, la terra mesopotamica da cui la Bibbia racconta la partenza di Abramo e l'inizio delle storie delle religioni monoteistiche, nel corso del viaggio in Iraq, 5-8 marzo. Immaginiamo l'emozione di Francesco, primo pontefice a percorrere quella terra i cui nomi ci sono familiari, senza magari riuscire neppure a collocarli bene sull'atlante: Tigri, Eufrate, Babilonia, Ninive...

Ma l'emozione della memoria è certamente superata dall'emozione del presente, nel percorrere città distrutte, celebrare fra le rovine, incontrare il novantenne ayatollah sciita Al-Sistani nella sua città sacra di Najaf, togliendosi le scarpe. Il dialogo con l'ayatollah, simbolicamente il cuore del viaggio, ha trovato motivi di consenso fra le due autorità nel riconoscimento della sacralità della vita umana, nella condanna della persecuzione religiosa e della soppressione delle libertà fondamentali non solo per i cristiani e dell'importanza dell'unità del popolo iracheno, nella ricostruzione pacifica di un tessuto sociale plurale.

Questo in Iraq è stato definito il più complesso e rischioso dei viaggi di Francesco, alla ricerca non delle folle plaudenti delle capitali occidentali, ma in luoghi difficili, anche con i cristiani ridotti a piccole minoranze perseguitate per dare incoraggiamenti e conforto con la fisicità della sua presenza. Sconsigliato dai più per la sostanziale impossibilità di garantire incolumità, ritenuto da taluni inopportuno per le spese che avrebbe comunque comportato, per la massiccia presenza di uomini armati e di droni, che non fanno bella cornice, il viaggio è voluto con la determinazione di un personaggio non facilmente convincibile. Non si possono tradire la seconda volta le attese dei cristiani, delusi nel 2000 dalla rinuncia a cui era stato costretto Giovanni Paolo II da un veto tassativo del governo americano. Bagdad, Najaf, Ur, Mosul, Qaraqosh, Erbil e sempre parole di responsabilità – chi vende le armi? – e invito alla tolleranza fra i tanti gruppi conflittuali – sciiti locali, sciiti legati all'Iran, sunniti, jiahidisti in parte eredi della violenza dell'Isis che proprio qui si è affermato e diffuso, curdi, cristiani –, che si fronteggiano sul territorio. Francesco lascia un messaggio rimbalzato nel mondo che la pace è possibile, che l'islam non è monolitico, anche se oggi nessun problema concreto è stato risolto.

Il viaggio in Iraq è la terza tappa dell'impegno per una pace possibile alla quale le religioni devono collaborare. La prima è stata il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) con una delle massime autorità dell'islam, il teologo sunnita egiziano, grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb; la seconda l'enciclica *Fratelli tutti*, un ampio manifesto per un'umanità fraterna e solidale con l'ambiente; la terza appunto questo viaggio e l'incontro con l'ayatollah sciita Al-Sistani, riferimento autorevole per gli sciiti iracheni.

C'è chi si chiede se il desiderio di pace di Francesco possa ignorare non solo l'inconciliabilità dell'islam con il cristianesimo, ma il mancato rispetto dei più elementari diritti umani soprattutto delle donne in tutti i paesi in cui vige la legge islamica e dove l'apostasia è considerata un delitto a volte punibile con la morte; se possa ignorare che ogni giorno al mondo muoiono cristiani per mano islamica. Certamente non lo ignora e non ignora che non è mai esistita una pace mondiale né che la conflittualità è propria dell'essere umano. Nell'incontro interreligioso nella piana di Ur, il papa ricorda la pro-

fezia di Isaia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci (Is 2, 4). Questa profezia non si è realizzata, anzi spade e lance sono diventate missili e bombe».

Peraltro il suo non è un irenismo astratto e ingenuo, e infatti si rivolge ai «costruttori di pace» appunto perché ciascuno ovunque, nel quotidiano come nella grande politica, operi in modo definito e concreto alla costruzione dei presupposti della pace. Indubbio il successo mediatico, come la riconoscenza per una presenza coraggiosa e conciliante: difficile valutare ora i risultati, ma certamente qualcuno ha saputo cose che ignorava e forse ci penserà, anche fra i cristiani.

Per concludere, riporto le parole di Francesco dopo la messa nello stadio di Erbil, l'ultima della sua permanenza, nel nord est del paese.

Si avvicina il momento di ripartire per Roma. Ma l'Iraq rimarrà sempre con me, nel mio cuore. Chiedo a tutti voi, cari fratelli e sorelle, di lavorare insieme in unità per un futuro di pace e prosperità che non lasci indietro nessuno e non discrimini nessuno. Vi assicuro le mie preghiere per questo amato Paese. In modo particolare, prego perché i membri delle varie comunità religiose, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, cooperino per stringere legami di fraternità e solidarietà al servizio del bene e della pace. *Salam, salam, salam! Shukrán!* [Grazie] Dio benedica tutti! Dio benedica l'Iraq! *Allah ma'akum!* [Dio sia con voi].

3

Nota-m 554
12 apr
2021



Claudio Monge

@galatacla

Grazie a @maurobiani, illustra perfettamente l'incipit di una riflessione che sto scrivendo su #PapaInIraq. Guardare il cielo per orientarsi a camminare sulla terra: i due principi del "pellegrino della fede", colui che non torna più alla sua Itaca ma si lascia CONVERTIRE!

9:46 PM · 10 mar 2021



I RAGAZZI NON SANNO

I ragazzi delle scuole [...] non sanno chi furono i fratelli Cervi. Non sanno chi fu quel giovanetto della Lunigiana che, crocifisso ad una pianta perché non voleva rivelare i nomi dei compagni, rispose: «Li conoscerete quando verranno a vendicarmi», e altro non disse. Non sanno chi fu quel vecchio contadino che, vedendo dal suo campo i tedeschi che si preparavano a fucilare un gruppo di giovani partigiani trovati nascosti in un fienile, lasciò la sua vanga tra le zolle e si fece avanti dicendo: «Sono io che li ho nascosti (e non era vero), fucilate me che sono vecchio e lasciate la vita a questi ragazzi». Non sanno come si chiama colui che, imprigionato, temendo di non resistere alle torture, si tagliò con una lametta da rasoio le corde vocali per non parlare. E non parlò. Non sanno come si chiama quell'adolescente che, condannato alla fucilazione, si rivolse all'improvviso verso uno dei soldati tedeschi che stavano per fucilarlo, lo baciò sorridente dicendogli: «Muoi anche per te... viva la Germania libera!». Tutto questo i ragazzi non lo sanno: o forse imparano, su ignobili testi di storia messi in giro da vecchi arnesi tornati in cattedra, esaltazione del fascismo ed oltraggio alla Resistenza.

Piero Calamandrei

Il 25 aprile 2021

Romano Bionda



◆ cartella dei pretesti

Il luogo immateriale detto web ha prodotto smisurati monopoli cresciuti in pochi anni, tratta dei dati personali su scala planetaria, pubblicazione di qualunque orrore, calunnia, bugia senza alcuna correità da parte del medium («non siamo editori, siamo semplici fornitori di servizi»). In cambio della sua strepitosa comodità, della sua inebriante velocità, della crescita esponenziale dell'accesso a qualunque dato, nozione, notizia, immagine, il web ha creato concentrazioni di ricchezza mai viste al mondo, e consegnato un pauroso potere di condizionamento e di falsificazione alle peggiori ghenghe politiche del pianeta Terra.

MICHELE SERRA,
Il fantasma della libertà,
"la Repubblica",
17 dicembre 2020.

La data del 25 aprile ha sempre significato molto per me; mio papà era stato membro del Comitato Nazionale di Liberazione del comasco e mi piace ricordare che quando, a cavallo della sua bicicletta, perse la vita investito da un'autovettura, la sua tessera di membro del C.L.N. fu trovata, gelosamente custodita, nella giacca che indossava; il maresciallo della stazione dei carabinieri del posto non la volle dare, insieme agli altri suoi effetti personali, alla zia che si era recata da lui chiedendo di prenderli in consegna, ma chiese che fossi io (da poco maggiorenne) ad andare di persona a ritirarla per potermela consegnare con i riguardi che ritenne dovuti.

Dei discorsi che i miei si scambiavano a sera tarda, dopo la cena consumata al tavolo del cucinino, serbo diversi ricordi sebbene allora fossi soltanto un bambino; ricordo i commenti a proposito dell'epurazione poco incisiva, che rimosse dall'incarico soltanto pochi funzionari lasciando al loro posto la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici e dei burocrati del vecchio Stato fascista, nel timore (probabilmente fondato) che altrimenti si sarebbe potuta rinfocolare una guerra fratricida. Conseguenza imprevista di quella decisione, forse, fu che i fascicoli giudiziari per perseguire i responsabili delle stragi nazi-fasciste in Italia restarono sepolti per troppi decenni, in un armadio chiuso con catene e lucchetti, nei sotterranei degli archivi romani, senza nessun seguito.

Fu così che, tra gli altri, anche la madre di uno dei miei amici di gioventù (grazie al quale potei venire a conoscenza delle canzoni fasciste del Ventennio, che egli sentiva cantare abitualmente) rimase a svolgere il suo incarico nell'Ufficio Imposte di via Manin, fino al pensionamento.

Il nonno del mio amico, invece: un pezzo grosso (in tutti i sensi) del fascismo milanese, dopo la Liberazione incontrò la morte alla fermata del tram, per i colpi d'arma da fuoco di chi, probabilmente, volle vendicarsi di torti subiti; di nessun aiuto gli fu, in quella circostanza, il bastone animato ch'era solito portare con sé.

Il mio amico di allora riuscì poi a entrare nella carriera diplomatica, ricoprendo l'incarico di *addetto culturale* in varie ambasciate italiane all'estero nonostante l'onta, che macchiava la sua storia personale, di aver aderito – nella prima gioventù – a uno dei gruppi della sinistra extra-parlamentare.

Questo lungo preambolo vuole condurre alla conclusione che le decisioni politiche del periodo successivo alla Liberazione hanno ricadute in tutti i successivi decenni della storia repubblicana: furono lasciati al loro posto i funzionari del passato regime non colpevoli di gravi delitti – non rimossi per lo *spoils system* in vigore negli Stati Uniti d'America fin dall'Ottocento – e l'amnistia generale concessa da Togliatti nel 1946 portò all'assoluzione anche di molti fascisti colpevoli di gravi crimini. Tutto questo probabilmente ha contribuito a far sì che la mentalità di matrice fascista, che albergava nei gangli dello Stato, arrivasse a permeare anche le nuove leve che, per ricambio generazionale, entravano a far parte dell'apparato statale.

Di conseguenza, la conflittualità tra fascisti e antifascisti che, con discreto successo, era stata tenuta sopita dopo la Liberazione, da qualche anno pare riemergere, perché l'ideologia del fascismo, come il fuoco sotto la cenere, covava in diversi strati della popolazione e sta tornando a essere una fiamma dai riflessi tricolori, con bagliori di revanscismo.

Carlo. È a 15 anni che ho dovuto capire che si muore. Da un giorno all'altro, Carlo che di anni ne aveva uno più di me - vespa bianca con il sedile nero, capelli gialli lisci con ciuffo a destra - era sparito da casa nostra, non giocavamo più insieme come facevamo da mesi tutti i giorni con mia mamma e mio fratello, non sapevamo più nulla delle sue camicie a fiorellini. Annegato nella vasca da bagno dopo una fuga di gas, pare, mentre i suoi lo aspettavano giù in cucina, per la cena. Immagino quella casa in quella sera d'autunno: giù la tavola imbandita, la luce gialla, il chiasso conviviale dei fratelli e lui su, al primo piano, solo. Io l'ho saputo dopo, molto dopo e ancora adesso mi pare di non aver capito nulla. In casa non se ne è parlato mai. Al funerale noi ragazzi non siamo potuti andare, ci era stato proibito. Ricordo bene che mio fratello e io, qualche giorno dopo, siamo andati a sbirciare a casa sua, una cascina a pochi passi da noi, mura di mattoni, nebbia. Ci siamo solo affacciati nel cortile principale, desolatamente vuoto e silenzioso, un trattore rosso e solitario in lontananza, non si vedeva altro nella nebbiolina bassa, non abbiamo visto né capito niente. Poi i giorni se ne sono andati come sempre avviene, la memoria si è fatta sempre più lontana. Mesi dopo, passando così per caso davanti a un negozio di fotografia di un paese vicino, avevo visto una foto di Carlo. Capelli gialli lisci, il ciuffo a destra, la sua camicia a fiorellini. Era lui. Doveva averla fatta pochi giorni prima di scomparire. Ricordo di essermi fermata a lungo davanti a quella foto. Da sola. In silenzio. Era un modo di ritrovare Carlo, di cercare ancora una volta di capire perché. E a casa, per lo stesso motivo, ero andata a recuperare un'immagine che, improvvisamente, ricordavo di avere. Una foto dell'asilo che avevamo frequentato insieme per qualche anno. Tantissimi bambini, tutti con il grembiolino, il mio a quadretti rosa, il suo a quadretti azzurri, ripresi in un'istantanea sui gradini dell'asilo, lui uguale a quando se ne era andato.

Pina. Del suo suicidio avvenuto molti molti anni fa con barbiturici e potassio in vena, inspiegabile per tanti, triste perché evidentemente nessuno era stato capace di capirla e starle vicino, mi rimane una cosa bella. Un foglietto di carta di Firenze con la traduzione del sonetto 29 di Shakespeare, scritta con penna verde.

*Quando, invisibile alla sorte e agli altri uomini, // tutto solo piango
sulla mia condizione derelitta // e il sordo cielo infastidisco coi
miei vani lamenti [...] augurandomi d'essere simile a taluno [...]
bramando ora l'arte di questo, // ora la potenza di pensiero di
quest'altro [...] / se a caso ti penso [...] // la ricordanza del tuo
dolce amore mi fa così ricco // che io non vorrei cambiare il mio
stato con quello di un re.*

Amo circondarmi di tante edizioni dello stesso libro: per le copertine, le traduzioni... E questa rimarrà sempre la migliore di quella che per me è una delle più belle poesie d'amore.

Luciano. Luciano è morto a 99 anni 9 mesi e vari giorni. Nulla di triste c'è stato nella sua morte. Aveva vissuto. Quel po' di demenza lo aveva protetto anche dal dolore della morte dell'amata Minella, la moglie. I figli vicini. Il suo è stato il più bel funerale a cui io abbia mai partecipato. Sole, luce chiarissima di giugno, una barca bianca in mezzo al mare, un mare che amava, il mare dei tempi della gioventù, delle vacanze serene con la sua famiglia. Un mare in cui giaceva già, da anni, sua moglie. Raggiunta. Nessun dolore. E poi, la barca bianca in mezzo al mare, petali di gialle gerbere sparsi nel blu.

Fin che dura la memoria

Manuela Poggiato

5

Nota-m 554
12 apr
2021

*Né marmo, né gli aurei monu-
menti di principi //
sopravviveranno quanto
questi miei possenti versi; //
in essi brillerai più chiaro //
che in queste pietre
che il tempo consuma [...]
Quando rovinose guerre
avranno fatto crollare
le statue //
e le muraglie saranno state
distrutte nei tumulti //
nessuna spada di Marte
né il vorace fuoco //
potranno bruciare il vivo
ricordo della tua memoria [...]
Contro la morte e ogni
ostile oblio //
tu durerai; questa lode per te
troverà ancora spazio [...]
tu vivrai in questi miei versi e
abiterai negli sguardi
degli amanti che li leggeranno*

William Shakespeare,
sonetto 55.

A me piace pensare che,
finché qualcuno
li ricorderà, Carlo, Pina,
Luciano e tutti gli altri
non moriranno mai. .



LO JIHADISMO ALLA CONQUISTA DELL'AFRICA

Giuseppe Orio

Secondo il *Global Terrorism Index* pubblicato il 20.11.2020: «il centro di gravità del gruppo per lo Stato Islamico (I.S.) si è spostato dal medio oriente all'Africa con un aumento delle vittime per terrorismo nelle zone sub-sahariane del 67% rispetto all'anno precedente. L'espansione dell'ISIS o gruppi affiliati ha determinato un incremento del terrorismo in quell'area coinvolgendo il Burkina Faso, il Mozambico, la Repubblica Democratica del Congo, il Mali, il Niger, la Tanzania, il Camerun e l'Etiopia».

ISIS vs Al Qaeda. Gli Jihadisti sono da tempo attivi in Africa. In tempi recenti il defunto leader di al-Qaeda, Osama Bin Laden, ha fatto del Sudan la propria base prima di muovere verso l'Afghanistan nel 1996. Il movimento nigeriano di *Boko Haram*, tristemente noto per i rapimenti di centinaia di studentesse, ha mosso i primi passi nel 2010 dopo aver dichiarato la Jihad. Oggi però, con l'incremento della competizione fra i vari gruppi jihadisti, la minaccia del terrorismo sta aumentando. Infatti, non assistiamo solo alla lotta dei governi contro i ribelli, ma anche alla rivalità mortale tra i sostenitori di al-Qaeda e l'ISIS. En-

trambe le organizzazioni nutrono disprezzo verso i governi secolari supportati dall'occidente che definiscono «apostati», ma tengono un differente atteggiamento nell'approccio. L'ISIS predilige la violenza estrema, come dimostrata nei sanguinari video delle decapitazioni, che certamente spinge nei suoi ranghi sociopatici e frange criminali, ma gli aliena la vasta maggioranza dei Musulmani. Al-Qaeda e i suoi affiliati cercano spesso di assicurarsi la lealtà delle popolazioni locali che non nutrono fiducia nei governi e nei loro apparati polizieschi sfruttando le rivalità etniche e regionali.

Aree a rischio

Mali e Sahel. Numerose delle nazioni più povere del mondo costeggiano il deserto del Sahara. La regione è nota con il nome di *Sahel* che letteralmente in arabo significa *la costa*. Mali, Chad, Niger, Burkina Faso e Mauritania costituiscono i paesi del Sahel e tutti hanno subito attacchi dai ribelli islamisti con centinaia di vittime. Parti della regione sono afflitte da carestia, siccità, povertà, disoccupazione, corruzione e molte zone sono di fatto ingovernate. Con stati che non controllano il territorio e hanno confini porosi, la repressione affidata alle forze militari si caratterizza più per commettere abusi verso le popolazioni che per l'efficacia antiterroristica. Il gruppo dominante nella regione è quello di Jama't *Nusrat Al-Islam Waaaaal-Muslimin* (INIM) affiliato ad al-Qaeda. Frequenti e sanguinosi gli scontri con il rivale gruppo dell'*Islamic State in the Grater Sahara* affiliato all'ISIS. A supporto dei governi locali sono presenti truppe occidentali, soprattutto francesi, ma anche l'Italia è impegnata a fornire supporto logistico agli stati coinvolti nelle rotte migratorie.

Nigeria. La Nigeria ha patito alcuni tra i peggiori attacchi jihadisti della regione, con il governo che combatte per controllare il nord-est del paese dove il movimento *Boko Haram* si è sviluppa-

to. Secondo il *Global Terrorism Index*, *Boko Haram* è responsabile di 37.500 morti collegati a combattimenti e oltre 19.000 morti per atti di terrorismo. Fra gli episodi più eclatanti vanno annoverati ripetuti sequestri di scolaresche femminili che stanno provocando l'abbandono delle scuole da parte delle ragazze. Nel 2015 una fazione di *Boko Haram* ha stretto alleanza con l'ISIS, diventando *Islamic State West Africa Province*, attraversando i confini con facilità e catturando una base multinazionale sulle rive del lago Chad. Le nazioni occidentali hanno offerto limitati aiuti militari e assistenza di intelligence alla Nigeria a causa della corruzione e dello scarso rispetto dei diritti umani da parte dell'esercito. Proprio questi elementi erodono la fiducia nel governo e facilitano il reclutamento di adepti da parte dei gruppi terroristici.

Nord Africa. L'azione di Al-Qaeda in Africa è partita dall'Algeria, così non sorprende che il nuovo leader dell'organizzazione nel Maghreb Islamico (AQUIM) sia un algerino andato a rimpiazzare il predecessore ucciso dalle truppe francesi in Mali a giugno.

La Tunisia, lo stato più piccolo della regione ha fornito il maggior numero di volontari – 15-20.000 – che hanno raggiunto l'ISIS in Siria. Con alti tassi di disoccupazione e prossima alla Libia, la Tunisia è sotto la costante minaccia del terrorismo.

La Libia vive in stato di caos permanente dallo scoppiare delle rivolte arabe del 2011 e dalla caduta del regime dispotico di Mouammar Gheddafi. La fine del regime non ha solo significato il saccheggio di migliaia di tonnellate di armi e munizioni dai mazzinari governativi che hanno preso la via dei paesi del Sahel dove operano gruppi terroristici, ma ha consentito all'ISIS di installarsi nel sud della Libia.

Somalia. Il gruppo somalo di *al-Shabab* è uno fra i più consolidati

e pericolosi movimenti jihadisti. È sopravvissuto a una campagna militare multinazionale ed è ancora capace di colpire nei vicini stati di Kenia e Uganda così come di far detonare potenti ordigni nella capitale somala che hanno provocato centinaia di vittime. Operazioni speciali di forze americane e lanci di droni dalla vicina Gibuti hanno spesso colpito i leaders di al-Shabab, ma il gruppo è stato capace di rigenerarsi riuscendo anche a respingere la sfida di affiliati all'ISIS ora confinati nel nord-est del Corno d'Africa.

Mozambico. Nell'ottobre 2017 nella provincia settentrionale

mozambicana di Capo del Gado, musulmana al 58%, si verifica una prima rivolta. Da allora la zona, mecca mondiale del gas naturale off-shore, è in mano al gruppo *Islamic State Central Africa Province* (ISCAP) che si coordina con gruppi jihadisti centro africani e congolesi, portando morte e distruzione nella regione e nella vicina Tanzania. Assaltano palazzi del governo, bloccano strade, rapinano banche, uccidono civili. E, come di recente riportato dalla stampa internazionale, decapitano bambini sotto gli occhi delle madri. A causa del conflitto ci sono circa 700.000 sfollati interni in

un'area di 2,3 milioni di abitanti. Di questi la metà sono bambini.

Prospettive. È allora l'Africa destinata a superare il Medio Oriente quale principale teatro della violenza jihadista? Questo dipenderà da molti fattori tra i quali la qualità della *governance*. La soluzione a lungo termine alla sfida jihadista non consiste soltanto nella risposta militare e di polizia o nel rafforzare il presidio dei confini, ma deriverà dal creare opportunità economiche e stabilità politica idonee ad allontanare le popolazioni dalle predicazioni di violenza e intolleranza.

7

Nota-m 554
12 apr
2021

Il brano del vangelo di Giovanni, bellissimo, presenta un Gesù nella sua umanità più quotidiana: non è il predicatore che arringa le folle né il taumaturgo che stupisce con i suoi miracoli, ma un giovane trentenne che frequenta gli amici e le amiche come è giusto che sia alla sua età, confrontandosi con loro sui suoi sentimenti e i suoi timori riguardo al futuro. Gesù si trova a pranzo a Betania, fuori da Gerusalemme dove i capi dei sacerdoti volevano lapidarlo, ospite di Maria, Marta e Lazzaro che aveva risuscitato.

Ci soffermiamo su quanto accaduto qualche giorno prima. Aveva ricevuto la notizia che un amico carissimo, il fratello di Marta e Maria, era molto malato. «Colui che tu ami è malato». Esse usano una espressione molto forte che mette in luce il rapporto di intimità tra i due giovani forse sperando di convincere Gesù a raggiungerle al più presto. Stranamente, Gesù lascia passare due giorni prima di decidersi a recarsi a Betania. Perché? A una prima lettura, questo ritardo ci lascia piuttosto sconcertati, ma oggi che anche noi, obbligati a mantenere le distanze causa la pandemia Covid, sperimentiamo il conflitto interiore tra il desiderio di abbracciare i nostri cari e la necessità di valutare le conseguenze sociali delle nostre scelte personali, possiamo intuire i motivi della sua prudenza.

La vicinanza di Betania a Gerusalemme metteva a rischio la sua incolumità, dati i burrascosi rapporti con l'autorità religiosa. Gli amici, infatti, vogliono dissuaderlo: «Vuoi tornare ancora da quelle parti?... allora andiamo anche noi a morire con lui». Ma forse quei due giorni di riflessione, e certo di preghiera, gli aprono la mente e il cuore a una nuova prospettiva. Per lui non si tratta solo di essere vicino a un amico morente, ma di affrontare il problema della sua stessa morte ormai prossima, e rivelare al mondo la sua volontà di accettare fino in fondo il progetto del Padre che ha promesso la resurrezione oltre la morte.

Ancora prima di raggiungere Betania, Gesù incontra Marta, la più vivace delle due sorelle che non ha la pazienza di aspettarlo in casa. Gli va incontro per annunciarli la morte del fratello e proprio in nome della amicizia che la lega al Maestro, avvia con Lui un dialogo molto schietto: dapprima lo rimprovera: se tu fossi venuto

◆ segni di speranza



Gesù amico delle donne

Franca Roncari

Giovanni 11, 55; 12,11

Domenica ambrosiana delle Palme

◆ **cartella dei pretesti**

Grazie a Copernico l'umanità ha scoperto di non essere il centro dell'universo, lo Sato ha scoperto di essere al servizio del bene comune, la Chiesa l'umile messaggera della fede evangelica, Che è imitazione di Gesù di Nazareth, il cui comandamento è molto semplice. Il resto è folclore religioso, fantasticheria teologica, pretesto autoritario, complicazione neuropsichiatrica. In sostanza illusione narcisistica collettiva.

GIANFRANCO MONACA,
Perché Silvio Pellico,
"Tempi di fraternità",
gennaio 2021.

Filantropocapitalisti come Bill Gates sottraggono il potere alla *governance* e alla politica. Sostituiscono le decisioni democratiche di governi eletti e riescono a imporre politiche e leggi che lubrificano la loro macchina dei soldi. [...] La filantropia è divenuta lo strumento per dirottare la democrazia e colonizzare le vite delle persone, al fine di estrarne soldi. Non è *dare*. È sofisticata appropriazione. [...] Mai prima, nella storia, è accaduto che così poche persone avessero il controllo sulla vita dell'intera umanità.

VANDANA SHIVA,
La religione dei soldi,
"Mosaico di pace",
dicembre 2020.

subito... «Se tu fossi stato qui, Lazzaro non sarebbe morto». Poi però gli dichiara la sua fede totale: «So che qualunque cosa domanderai a Dio, te la concederà». Gesù apprezza la sua sincerità, ma, proprio in quanto amica, vuole renderla partecipe del progetto di Dio e le parla della resurrezione: «Tuo fratello risorgerà».

Marta non apprezza questa prospettiva, le sembra una presa in giro: «Lo so che risorgerà nell'ultimo giorno», ma io lo vorrei vivo oggi. Grande questa donna che non tace e non nasconde le sue obiezioni alle parole del Maestro, e Gesù la ascolta, si comporta con lei proprio come un amico che vuole trovare il punto di incontro con l'amica sconvolta dal dolore e dissenziente: «Chi crede in me non morirà in eterno. Credi tu a questo?» Ecco il punto di incontro: non è la dottrina, non è la Scrittura, ma è lui stesso, la sua persona che lei già ama. La sua parola è una garanzia.

Forse Marta non capisce fino in fondo la portata teologica di quella frase, ma, siccome si tratta di Gesù, gli concede assoluta fiducia, adesione totale al progetto di Dio su di lui: «Tu sei il Messia, il figlio di Dio venuto nel mondo». Intuisce che c'è qualcosa di grande dietro a quella parola di resurrezione. Ma vuole confrontarsi con la sorella che è più riflessiva. Corre a cercarla, la trova a casa in lacrime e le parla *sottovoce*. Bello questo quadretto di una relazione femminile, piena di tenerezza e di attenzione per il dolore dell'altra. Al tempo stesso vuole portare Maria oltre le lacrime, come Gesù aveva portato lei oltre le obiezioni. Così fa leva anche lei sul rapporto personale con Gesù: «Il Maestro ti chiama».

In realtà il testo non riporta questa chiamata, ma, quando avviene l'incontro, Gesù «vedendola piangere fu turbato e provò un fremito di rabbia». Molto umano questo fremito di rabbia che ognuno di noi sperimenta quando si trova di fronte alla morte immotivata di una persona cara. È come se con Maria Gesù si lasciasse andare a rivelare la parte più fragile di sé, i suoi sentimenti, il suo dolore per la morte dell'amico, e il suo amore per questa donna che può capire anche quello che lui dice con le lacrime e non con le parole.

A Marta infatti, la donna impegnata e operativa, Gesù ha rivelato i pensieri che occupano la sua mente e il suo cuore. Ha voluto condividere con lei il pensiero della sua prossima morte e la fede nella resurrezione. Pensieri difficili, teologici, che diventano certezze solo se sorrette dalla fede. A Maria invece Gesù offre empatia, condivide le lacrime fino ad ora represses: «vedendola piangere, si turbò e scoppiò in lacrime». E dopo qualche giorno accetta di buon grado le carezze e il profumo che la donna versa sui suoi piedi, come una dichiarazione d'amore che rivela l'intimità del loro rapporto.

Il testo di Giovanni non riporta alcun giudizio di valore sul comportamento delle due donne. È solo il vangelo di Luca che sottolinea che «Maria si è scelta la parte migliore» e per secoli il racconto di questa preferenza di Gesù ha motivato le vocazioni femminili alla contemplazione piuttosto che alla azione. Invece, a ben guardare, possiamo rilevare che il rapporto di Gesù con Marta occupa molto spazio nel primo incontro, ma subito dopo viene completato con il racconto di Maria che unge piedi a Gesù «con un profumo di nardo autentico di grande valore», gesto che trasmette tutta l'intensità e la tenerezza del rapporto con Maria.

In questo episodio Gesù si rivela un vero amico per entrambe, le accoglie nelle singole peculiarità e non pretende che inseguano modelli di perfezione stabiliti dagli uomini. Un Maestro che ama le

donne come sono e offre a entrambe il sostegno necessario per vivere la fede nella diversità.

Se pensiamo alla posizione marginale in cui venivano relegate le donne nella società farisaica, e alla lotta che ancora oggi nel XXI secolo le donne devono condurre per vincere la violenza di genere o eliminare dal linguaggio maschile frasi squalificanti, come: «Stai zitta tu» che sottintende il finale «sei una donna e non puoi capire», ci rendiamo conto della profonda rivoluzione che Gesù ha compiuto nei confronti delle donne, accettando questo incontro in pubblico con le due sorelle diverse, ma ugualmente care al suo cuore.

Con i capitoli 7 e 8 si entra nel cuore della storia di Tobia.

Una breve citazione dal commento dello psicanalista tedesco Eugen Drewermann, più volte ricordato in questo studio di Tobia, può fare da introduzione:

Il libretto di Tobia sarà indispensabile finché durerà il conflitto che attraversa ogni religione: il conflitto tra istituzione e intuizione, tra rigidità e verità, tra prepotenza e rettitudine, tra il Dio del diritto e il Dio dell'amore. Scritto più di duemila anni fa in Israele, nell'ambito del Cristianesimo esso è rimasto ciò che è sempre stato: inattuale in ogni epoca e attuale in ogni acuta crisi della fede.

Tobia e Azaria/Raffaele entrano in Ecbàtana e raggiungono la casa del cugino Raguele, padre di Sara.

Ecbàtana non è la meta, ma una tappa del viaggio intrapreso per raggiungere Raga di Media, dove il padre Tobi aveva a suo tempo depositato presso Gabaèl, figlio di Gabri, dieci talenti d'argento, una ricchezza ora necessaria alla famiglia.

Ecbàtana era stata residenza estiva degli imperatori persiani e oggi i suoi resti archeologici sono probabilmente identificabili all'interno della città di Hamadan, in Iran. Qui, secondo la tradizione ebraica, sarebbe stato conservato un documento (detto *Memoria*) che consentiva agli Ebrei, ritornati in patria dopo l'esilio di Babilonia, di ricostruire il tempio di Gerusalemme per concessione dell'imperatore Ciro, come citato nel libro di Esdra. Alla fine del libro, la ricostruzione non sarà però del tempio, ma delle famiglie protagoniste del racconto.

Arrivati alla casa di Raguele, questi si dimostra subito ospitale, secondo l'uso delle famiglie ebraiche: qualche domanda e ci si scopre subito parenti, così che non può mancare un montone a suggellare la gioia del ritrovarsi.

Tobia non riesce, però a mangiare perché non vede l'ora di chiedere in sposa Sara, la figlia di Raguele, colei che, anche solo attraverso le parole di Azaria/Raffaele, gli ha rapito il cuore, tanto da non riuscire a distogliere il pensiero da lei.

Ora questa casa sembra diventare la meta, perché solo dove regnano amore, protezione e fiducia può scomparire la paura del viaggio. Inoltre, è possibile valutare il valore di una persona dal tempo che intercorre dal riconoscere la verità e l'azione che ne consegue: Tobia capisce il valore dell'opportunità che gli si offre per dare senso alla propria vita e agisce di conseguenza. Il tentennamento di Raguele e la preoccupazione per la sorte di Tobia raccontano, invece,

◆ il libro dell'angelo



Un demonio messo in fuga Tobia, 7-8

Maria Chiara Picciotti

Nel Rinascimento ricorre il motivo del viaggio di Tobia accompagnato da Raffaele. Il viaggio è visto come un viaggio iniziatico del giovane che si deve allontanare dalla famiglia, sotto la protezione dell'angelo. Nella versione con tre arcangeli, al centro è raffigurato Raffaele con Tobia, da un lato è posto Michele con il suo simbolo, la spada, mentre dall'altro sta Gabriele con il giglio che rimanda all'annuncio.



Francesco Botticini,
Tre arcangeli con Tobia, 1471
tempera su tavola
Gallerie degli Uffizi, Firenze



Filippino Lippi,
Tre arcangeli e Tobia, 1485
tempera su tavola,
Galleria sabauda, Torino



Tiziano Vecellio
L'Arcangelo Raffaele e Tobia,
1512-14, olio su tavola,
Gallerie dell'Accademia,
Venezia

della contraddittorietà degli atteggiamenti umani, anche se il padre, riconosciuto il diritto di Tobia di riceverla in moglie, si risolve a narrare la verità sulla morte dei precedenti sette mariti della figlia. Ora, finché Tobia conserverà il ruolo di figlio, legato alla casa del padre, l'essenza di Sara manterrà qualcosa di demoniaco e terrificante. Occorrerà l'aiuto di Raffaele per uscire da questa condizione, usando nella giusta maniera il cuore e il fegato del pesce catturato durante il viaggio: bruciati nel braciere rilasceranno essenze maleodoranti che faranno fuggire il demonio di Sara. Una magia che, però, non può agire senza la forza esercitata sulla psiche umana ed è interessante sapere che la parola egizia usata per indicare una sostanza aromatica abbia per significato «ciò che fa diventare Dio». Il demonio scacciato, poi, si rifugerà nell'alto Egitto dove Raffaele provvederà a incatenarlo.

Il pesce, peraltro, è simbolo degli organi genitali, mentre la possessione di Sara è espressione della paura per la propria sessualità. Questa paura, nella prima notte di nozze, potrà essere superata se la sessualità verrà in qualche modo spiritualizzata: l'angoscia rappresentata dal demone sarà messa in fuga quando sarà messo in chiaro che *l'altro* non mira solo al rapporto sessuale.

Dal canto suo Tobia, che ha compiuto il proprio cammino di autoconoscenza nella prova con il pesce, ora dovrà ricordarsi dell'altra raccomandazione di Azaria/Raffaele: «Prima di unirti con lei, alzatevi tutti e due a pregare». Entrambi, prima di parlare di amore e sessualità, devono ritrovare sé stessi in un punto di riferimento comune che renda loro possibile vivere in una personale e indipendente valorizzazione.

Sara e Tobia chiedono così al Signore grazia e salvezza con una preghiera che cita Genesi 2, 18 - «Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui» - e viene conclusa da Tobia con queste parole: «Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto».

Su queste nuove basi si fonderà la nuova vita di Sara e Tobia, su un amore che viene dal cielo, su una visione positiva dell'esistenza, perché tutto ciò che viene da Dio è *buono*. I sogni si fondono con la realtà, è la fine dei tabù, dell'angoscia e l'inizio di una vita che va oltre i legami con i genitori e le lacerazioni interiori.

Tobia chiama Sara *sorella*, cosa strana trattandosi di una sposa, ma la scelta lessicale, secondo alcune interpretazioni, potrebbe derivare dalla poesia d'amore egizia, infatti in alcune iscrizioni del tempo del faraone Tutmose III (1481/1425 a. C.) della XVIII dinastia si riferisce di sposi come «il bel fratello e l'amata sorella».

Raguele, intanto, fa scavare una fossa con una vena di cinico realismo, perché non è sicuro che la sorte di Tobia possa essere diversa da quella dei precedenti sette mariti morti la prima notte di nozze, ma dall'altro manda una serva a vedere come vanno le cose nella camera nuziale. Tutto è andato bene: Tobia è vivo e gli sposi dormono tranquilli, perciò si può rendere lode a Dio e iniziare i festeggiamenti per le nozze che dureranno 14 giorni, il doppio di quanto sia la normale usanza.

Quanto alle lodi del Signore, al «Tu sei benedetto», quasi tutti i personaggi di questo libro ne pronunciano, così che se ne contano 16, mentre 80 sono le citazioni bibliche.

«Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù [...]. I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza».

Conosciamo poco della sua vita, solo gli avvenimenti essenziali che giustificano la sua paternità legale nei confronti di Gesù, la sua sollecitudine al momento della nascita e la sua cura nel difendere la vita del bambino dal pericolo di Erode. Si è sempre comportato da uomo giusto, responsabile, generoso e fiducioso alla volontà di Dio nell'accettare la nascita misteriosa di un figlio non suo, allevandolo, custodendolo, educandolo secondo la prassi del tempo. Proprio per questo suo umile e fattivo atteggiamento è un Santo molto amato e onorato, ha occupato un ruolo centrale nella storia della salvezza e papa Francesco con questa breve lettera apostolica (*Patris corde*, appunto, firmata l'8 dicembre 2020) lo vuole ricordare in occasione del 150° anniversario della dichiarazione voluta da Pio IX l'8 dicembre 1870 quale Patrono della Chiesa cattolica.

Il papa, che è molto devoto a questo Santo e ce lo ha comunicato in una delle sue simpatiche e confidenziali conversazioni poco dopo la sua elezione, lo ricorda in sette aspetti della sua paternità da cui trae suggerimenti e consigli validi anche per la nostra vita cristiana.

1. *Padre amato.* «La grandezza di S. Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, si pose al servizio dell'intero disegno salvifico» con totale dedizione e con amorevole cura alla sua famiglia in cui il Messia è nato, cresciuto e diventato uomo. Per questo suo ruolo è un Santo molto onorato in tutto il mondo, tantissime sono le persone che portano il suo nome, molte chiese e istituti religiosi sono dedicati a lui.

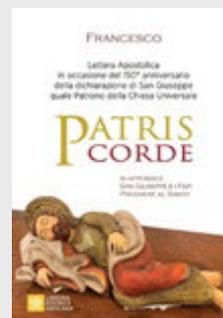
2. *Padre nella tenerezza.* «È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. [...] Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande».

3. *Padre nell'obbedienza.* «[Dio] anche a Giuseppe ha rivelato i suoi disegni; e lo ha fatto tramite i sogni, che nella Bibbia, come presso tutti i popoli antichi, venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifesta la sua volontà». In questo modo Giuseppe salvò Maria e il piccolo Gesù.

4. *Padre nell'accoglienza.* «Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. [...] Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. [...] La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie». Tuttavia Giuseppe non è affatto un uomo debole, ma coraggioso e di forte tempera, che sa accettare con la forza del Signore le difficoltà, i dubbi, le contraddittorietà che la vita presenta; la sua fede «non cerca scorciatoie, ma affronta a occhi aperti quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli».

Patris corde

Rita Bussi



*Lettera apostolica
in occasione
del 150° anniversario
della dichiarazione
di San Giuseppe quale
Patrono della Chiesa universale*

11

Nota-m 554
12 apr
2021

◆ **cartella dei pretesti****Proprio nel deserto spiritua-**

le che la tecnologia sta creando, radendo al suolo ogni anelito verso la trascendenza, c'è chi è convinto che si possa far scorrere il fiume fecondatore dell'orazione.

Ma perché le sue acque siano pure, è necessario smitizzare visioni intime e rassicuranti della preghiera e ai fondamenti fragili sostituirne di solidi, rigenerando il linguaggio.

GIANFRACO RAVASI,
Il "Padre nostro"

svela il volto luminoso di Cristo,
"Il Sole 24 ore domenica"
10 gennaio 2021

◆ **scheda di lettura**

Alla ricerca del Padre

Franca Roncari

5. *Padre dal coraggio creativo.* Se la conciliazione con noi stessi si avvera quando accettiamo nella nostra vita anche ciò che non abbiamo scelto, occorre aggiungere un altro elemento che emerge di fronte alle difficoltà: il coraggio creativo di Giuseppe «il quale sa trasformare un problema in un'opportunità antepo- nendo sempre la fiducia nella Provvidenza. Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare».

6. *Padre lavoratore.* La tradizione dice che Giuseppe era un falegname e con il suo lavoro ha dato sostentamento alla famiglia; probabilmente ha trasmesso al figlio le tecniche del suo lavoro facendogli imparare la positività del proprio operare.

«La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova normalità in cui nessuno sia escluso».

7. *Padre nell'ombra.* «La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù. La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé».

Negli ultimi decenni la nostra società sembra essere *orfana di padri*, grave mancanza, perché ogni bambino ha bisogno tanto di madre quanto di padre: ciascuno dei genitori ha caratteristiche proprie e assolutamente necessarie allo sviluppo completo e armonico dei figli.

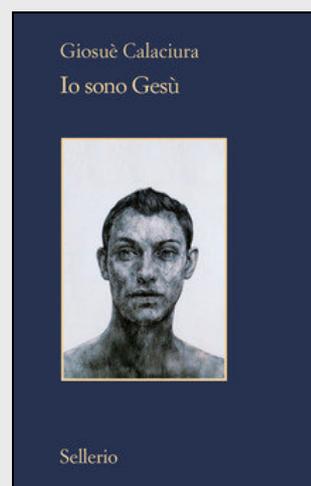
«Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, [...] rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé».

San Giuseppe a ciascuno di noi nella propria specificità e vocazione ha lasciato un segno, quello di essere «ombra dell'unico Padre celeste e ombra che segue il Figlio».

Il titolo può apparire provocatorio o dissacrante. In realtà il contenuto non contraddice il racconto dei Vangeli, solo completa la descrizione del personaggio Gesù che manca nei Vangeli. I trenta anni dalla sua nascita all'inizio della vita pubblica sono rimasti inesplorati per 2000 anni nei testi canonici, salvo il breve, ma significativo, episodio del ritrovamento nel tempio a circa 12 anni.

Il concepimento di questo bambino resta un mistero per tutta la durata del volume. Maria si sottrae alle numerose domande del figlio a proposito del padre e Giuseppe, padre amorevole e sollecito fino alla adolescenza di Gesù, un giorno abbandona la moglie, il figlio e la casa, apparentemente senza motivo, appena il ragazzino mostra di voler imparare il suo mestiere di falegname. «Perché mio padre mi ha abbandonato?» Tutto il racconto di Calaciura ruota attorno a questa domanda: a cui segue anche la fuga da casa dell'adolescente, nella disperata ricerca del padre. I tempi sono difficili per non dire drammatici: l'occupazione militare romana obbliga alla clandestinità chi non si adegua alle leggi del potere, le bande di briganti dediti a furti, violenze e incendi, le avverse condizioni atmosferiche, la siccità devastante, le invasioni dei cani

selvatici affamati. In tutte queste terribili esperienze il giovane mostra sempre solidarietà per quelli ancora più poveri di lui e presta aiuto gratuito come falegname. Per sopravvivere, Gesù si aggrega a una banda di clown, si innamora della danzatrice che però lo abbandona per seguire Barabba e fugge con tutti i suoi modesti guadagni. Insomma, di tutto e di più deve affrontare il giovane alla ricerca del padre. Quando affamato e distrutto dalla sete torna a Nazareth dalla madre, questa lo accoglie con immutato affetto senza fare domande, ma la povertà, la fame, la siccità mettono a rischio la vita di entrambi. La ricerca di acqua nelle grotte gli fa perdere il senso dell'orientamento. Si trova in posti sconosciuti. È solo. Completamente solo, muore anche l'asina che lo accompagnava. La sua spasmodica ricerca del padre è fallita. Il suo abbruttimento non è solo fisico, ma anche spirituale. Mette in atto un tentativo di suicidio, ma quando riesce ad annodare la corda al collo appare un amico inviato dal cugino Giovanni per dirgli che «un tempo è terminato, ne comincia un altro». Tutti hanno bisogno di lui per diffondere questa bella notizia alle folle di miserabili, poverissimi che lo seguono: «Giovanni ha promesso a tutti la sua venuta». Gesù parte un'altra volta. La madre lo rincorre prima della partenza per raccomandargli: «Racconta a tutti che sei frutto del mio ventre». Una Maria diversa da tutte le immagini delle Madonne, una donna che condivide la ricerca e la sofferenza del figlio non avendo una risposta certa sul padre, ma vuole sottolinearne la sua certa umanità. Un racconto che, partendo dalla umanità di Gesù, lascia intendere una dimensione altra, possibile a ogni uomo che si mantiene in ricerca di un *altro Padre*.



Giosuè Calaciura,
Io sono Gesù,
Sellerio 2021,
288 pagine, 15,20 euro

13

Nota-m 554
12 apr
2021

Hans Küng

Il 6 aprile, due giorni dopo la Pasqua, il Parkinson ha avuto ragione di Hans Küng, uno degli uomini di fede più appassionati e credibili del nostro tempo, a cui forse molti debbono l'essere ancora credenti. Lo ricordiamo con qualche riga di un'intervista a Teofilo Cabestrero, pubblicata da Cittadella nel 1979 e ripresa dall'ultimo numero di Koinonia forum.

«I compiti generali dei credenti non li determinerei diversamente da come li abbiamo definiti per la chiesa in generale. Così ogni credente e ogni comunità cristiana ha il compito di preoccuparsi delle necessità e della speranza di tutti gli uomini e di tutte le società di oggi, e di approfondire ciò che significa il vangelo per sé e per tutti, e di annunciarlo in maniera degna di fede. Sarebbe necessario trovare in ogni paese forme pastorali diverse per superare l'impovertimento della fede dei battezzati, fare che ciascuno lasci i modi infantili della sua fede. Perché la maggioranza degli uomini ha appreso un catechismo che corrispondeva a un altro tempo; poi gli uomini si son fatti adulti nella vita e non sanno più che farsene del catechismo di bambini. I vescovi, i parroci e i sacerdoti dovrebbero consacrarsi in gran parte a spiegare al popolo cosa significa credere oggi in Gesù Cristo. Le omelie dovrebbero tendere a mostrare chiaramente cosa è decisivo nella fede e cosa non lo è, cosa è che rimane e cosa è condizionato dal tempo, quali sono gli aspetti variabili nella fede e quali sono quelli permanenti. I credenti, secondo la loro capacità e preparazione, debbono pure contribuire a questa immensa missione di chiarimento. Tra i cristiani secolari gli intellettuali dovrebbero preoccuparsi oggi non solo dello sviluppo della ricerca spaziale e dello sviluppo della scienza, dell'economia e della tecnica, ma anche dello sviluppo della fede. D'altra parte ci sono numerosi libri e riviste per leggere e riflettere, e credo che anche l'uomo comune e la donna più semplice abbiano qualche cosa da portare circa il significato attuale del messaggio cristiano, circa ciò che è essenziale nella fede in Gesù Cristo. Questo non deve essere monopolio».

Riascoltare melodrammi

Ugo Basso



La Traviata,
Teatro dell'Opera di Roma



Barbieri di Siviglia,
Teatro dell'Opera di Roma



Rigoletto,
Circo Massimo, Roma

Il lungo periodo di chiusura che stiamo vivendo ha in qualche modo richiamato l'interesse sull'opera lirica non solo quasi settimanalmente riproposta principalmente da Rai5 in registrazioni storiche, ma anche con produzioni nuove con regie pensate per l'esecuzione in teatri senza pubblico. Penso alle due appassionanti proposte del Teatro dell'Opera di Roma: *Il Barbieri di Siviglia* e *La Traviata*, dirette da Daniele Gatti e con la regia di Mario Martone, ma anche il *Rigoletto* al circo Massimo con il pubblico distanziato secondo le norme anticovid ancora diretto da Gatti con l'Opera di Roma e la regia di Damiano Michieletto. Esecuzioni alte per opere di grande fascino, ma ora mi limito a qualche considerazione sulla rappresentazione teatrale. Fino a qualche decennio fa la rappresentazione dei melodrammi era del tutto antirealistica e sostanzialmente statica anche spesso per le esigenze del canto e la stessa fisicità degli interpreti dotati di scarso *physique du rôle*: ricordiamo le barzellette con soprani enormi corteggiate da tenori minuscoli...

Da qualche tempo anche la regia del melodramma si impegna in una recitazione convincente, in parte dovuta alla enorme familiarità con il cinema, anche se ovviamente non possono essere rimosse le incongruenze assurde che del melodramma restano tipiche. È del nostro tempo anche il dibattito sulla modernità dell'opera lirica e sulla frequentazione da parte di un pubblico giovanile, pretendendo di restituire modernità magari con costumi moderni, ma effetti deprimenti.

La capacità dell'opera di interessare anche il pubblico del XXI secolo è nelle emozioni che suscita, nei sentimenti umani che trovano nella musica un'universalizzazione coinvolgente, al di là di situazioni improbabili e di parole quasi sempre al limite del ridicolo. Bene dunque regie multimediali purché sia valorizzato il senso dello spettacolo anche con visualizzazioni simboliche, ma se si cambia il libretto o si costruisce una rappresentazione incongrua con le parole del libretto, il senso dell'opera viene perduto, non fatto trasparente; sarà postmoderno, ma resta strampalato, indecifrabile.

Posso spiegare a uno spettatore giovane un'ambientazione in altri momenti storici e con altri valori di riferimento, non una rappresentazione ambigua che non parla più a nessuno. Mi spiego: felici rappresentazione del *Barbieri* e della *Traviata* giocati su tutti gli spazi del teatro, dalla platea ai palchi alle scale, con una fitta rete di funi che si sciogliono quando tutti i raggiri sono rivelati o i cappotti maschili accumulati su letto di Violetta e perfino le uscite filmate per le vie di Roma che non finge né Siviglia né Parigi, ma allude a un teatro che non si limita alla sala. Molto meno convincente alle mie orecchie il *Rigoletto* in abiti moderni recitato in jeans al lunapark con automobili e seggiolini volanti per confessare amori furtivi nell'oscurità di una chiesa o la sofferenza di un rapimento nel lusso del palazzo di un principe donnaiole e bugiardo. Grande originalità e fantasia, ma Verdi e la sua musica stanno da un'altra parte.